

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

«IL MORMORATORE E L'UOMO DI DUE LINGUE È MALEDETTO»



a buona fama, la buona stima, il buon nome, la buona reputazione - spiega il Maccono ne *Il Valore della Vita* vol.

2 - sono tutti sinonimi che indicano, in senso più o meno largo, la buona opinione dell'altrui eccellenza. «Il buon nome, dopo la vita, è il più grande dei beni naturali»; onde la *Sacra Scrittura* dice: «Abbi cura del buon nome, perché questo sarà più stabilmente tuo che mille tesori preziosi e grandi» (Eccl. XLI,15). Ed ancora: «Il buon nome è miglior cosa che le molte ricchezze» (Prov. XXII,1). Noi dobbiamo aver cura della nostra reputazione e non ledere quella degli altri. Poniamoci, dunque, la seguente domanda: «Come si lede la reputazione altrui?». Commentando il *Catechismo di san Pio X*, don Ferdinando Maccono - correva l'anno 1923 - risponde: «*Esternamente* con la contumelia, la detrazione, la calunnia; - *internamente* col dubbio, il sospetto e il giudizio temerario». La contumelia, l'insulto, l'ingiuria, l'affronto, la soverchieria, ecc., sono tutti sinonimi che significano, in modo più o meno grave, disprezzo verso una persona. «Il disprezzo, poi, si può dimostrare con la parola, col fatto o con lo scritto. Per sé,

è peccato grave; può essere leggero secondo la persona che lo fa, e a chi lo fa, e il modo con cui vien fatto: altro è scherzare o deridere un compagno, e altra cosa un superiore». Chi ha offeso il prossimo, è tenuto alla riparazione. La detrazione «è la denigrazione della fama altrui; è il diminuire, oscurare, mettere in cattiva luce, e anche togliere, la fama del prossimo»; ossia, è il fare sì ch'egli scada dalla buona reputazione in cui è tenuto. «Vi sono due sorta di detrazione: la calunnia e la mormorazione o maldicenza». La calunnia «è l'imputare malignamente al prossimo difetti che non ha o colpe che non commise; o anche esagerare colpe e difetti veri. Quindi è calunniare il prossimo: 1° imputargli difetti o colpe che non ha; 2° ingrandirli; 3° interpretare in mala parte le sue parole, i suoi atti, ecc.; 4° negare le sue buone qualità; 5° diminuire il merito; 6° conservare il silenzio in tali circostanze che suona biasimo; 7° lodare uno freddamente in modo da far capire che non merita quelle lodi». Per sé, è peccato mortale, contrario: «1° alla verità, perché dice il falso; 2° alla carità, che vieta di fare del male al prossimo; 3° alla giustizia, che proibisce di ledere l'onore altrui». Il calunniatore è obbligato alla

riparazione dell'onore, anche con suo grave incomodo; anche col dover confessare d'aver detto il falso; di più, è obbligato a risarcire i danni materiali, se ci furono. Il calunniato ha diritto di difendersi, qualche volta anche dovere; ha diritto alla riparazione dell'onore, al risarcimento dei danni, ed anche a far punire il calunniatore. Non ha diritto di odiarlo, ed è obbligato al perdono dell'ingiuria ricevuta. La maldicenza, detta anche semplicemente detrazione, «è il manifestare, senza giusti motivi, colpe o difetti veri del prossimo, ma occulti». Anche i morti hanno diritto alla fama, e non è lecito parlarne male: «All'assente e al morto non far torto», ricorda il Maccono. La *Scrittura* dice: «Il Signore ha in odio chi semina discordie tra i fratelli» (Prov. VI,19). «Il mormoratore e l'uomo di due lingue è maledetto, perché mette in scompiglio molti che stavano in pace» (Eccl. XXVIII,15). Noi - conclude il salesiano - teniamo il consiglio dello Spirito Santo: «Hai udito una parola cattiva contro il tuo prossimo? Fa che muoia in te. Non riportare una parola cattiva e offensiva, e non ne scapiterai niente»; anzi farai un atto di carità e di prudenza.

CdP

IL CREDO ALL'ORATORIO. DIO PUÒ FAR TUTTO



ddio è onnipotente, ossia può fare tutto quello che vuole: ecco la verità che oggi, o giovani, il *Credo* ci presenta. Voi ricordate che durante l'ultima guerra, ed anche per qualche anno dopo di essa, il Governo ci obbligava per una data epoca dell'anno a cambiare ora, e ci faceva fare mezzogiorno alle undici, con gran seccatura specialmente di coloro, che più che all'orologio, guardano al sole. Invece di tante confusioni, non era più comodo ordinare che il sole si facesse vedere un'ora prima o che la notte tardasse un'ora a venire? Ma chi lo poteva

fare? Oppure quando la grandine, la tempesta viene a distruggere i raccolti de' campi, non si potrebbe mandarla nel lago? O quando uno è aggravato dal male, invece di morire, non potrebbe continuare ancora la vita? *Se lo potesse!*... dite voi; e dite bene. Ci son tante cose che noi vogliamo e desideriamo, ma non possiamo né eseguirle, né averle. Per il Signore invece non è così, perché Egli «può tutto quello che vuole: Egli è l'Onnipotente». In principio Iddio volle che le acque si separassero dalla terra, ed ecco formarsi i mari ed apparire il continente; volle che la terra verdeggiasse e fruttificas-

In questo numero:

- «Il mormoratore e l'uomo di due lingue è maledetto», p. 1
- Il *Credo* all'oratorio. Dio può far tutto. Da *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- La Grazia. La grazia ed il paradiso. I secoli cristiani e la grazia. Da *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 3 - 4
- Dizionario di teologia dommatica: L'Anticristo - Gli Antidicomarianiti. Dal *Dizionario di Teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «NON COGNOVISTI QUÆ FACTA SUNT», parte 1. Da *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni XLV - XLVI. Dal *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 6
- Per qual fine Dio ci ha creati? Dal *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Il valore della preghiera (parte 4). Da *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 8
- Che cosa sia l'Accettazione spirituale - L'Accettazione spirituale è un delitto. Da *I tesori di Cornelio Alapide*, Commenti dell'ab. Barbier, p. 8

se, ed ecco erbe, piante, fiori, frutta d'ogni sorta e d'ogni bellezza; volle che l'aria, l'acqua, la terra, fossero popolate d'esseri viventi, ed ecco uccelli, pesci ed animali d'ogni specie; volle infine che una creatura ragionevole comandasse a tutto il creato e con la sua intelligenza ed il suo amore fosse capace di conoscere e di amare il Creatore di tante meraviglie, ed ecco l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza. Non bastava: sulla terra senza l'aria, il sole e la pioggia non potevano vivere né gli uomini, né gli animali, né le piante, ed ecco l'aria, il sole, le piogge e le stagioni che si susseguono dal principio del mondo con la stessa meravigliosa regolarità. Altre meraviglie. Ma Iddio onnipotente prima di queste aveva voluto altre meraviglie. Il nostro mondo è come una gran palla che conta quarantamila chilometri di circonferenza - un po' più grande dunque di quelle palle che adoperate nel gioco — e per percorrerla tutt'intorno ci vogliono tre mesi di viaggio; il Signore però volle altre migliaia e migliaia di mondi molto più grandi del nostro, lontani da noi miliardi di chilometri, e forse anche abitati da creature che noi non arriviamo a conoscere. Questi mondi sono il sole, la luna e le stelle che noi vediamo risplendere nel cielo. Di questi corpi celesti voglio dirvene qualche cosa nel modo più facile che posso, per farvi pensare un poco all'Onnipotenza di Dio. La luna è il più piccolo de' mondi, a noi però sembra più grande delle stelle, perché è molto più vicina. Il sole, questo mondo di fuoco intorno al quale girano tanti altri, è lontano da noi circa 150 milioni di chilometri, ed è così grande che, come ricordo mi diceva il mio professore di fisica, se la terra e la luna, pur rimanendo nel posto che sono, si potessero mettere nel sole, avrebbero spazio da ballarvi comodamente. Se una palla di cannone si potesse lanciarla nel sole, conservando la velocità di 700 metri al minuto secondo, impiegherebbe sette anni per giungere al sole. Immaginate dunque che distanze! E le altre stelle? Sono mondi, molti de' quali ancor più grandi del sole, che a noi però sembrano assai più piccoli, perché molto più distanti. Sapete quante stelle

fisse contarono finora gli astronomi, ossia coloro che con potenti cannocchiali studiano queste meraviglie? Ne contarono trenta milioni, intorno alle quali girano tanti altri astri. Ce ne sono però altri milioni e milioni che sfuggono alle indagini degli studiosi. A pensarci bene c'è da perdere il cervello! E tutto questo si fece per un atto della volontà di Dio: Egli lo volle e tutto fu fatto. E tutti questi mondi son là sospesi per aria, tutti si muovono l'uno intorno all'altro, senza mai toccarsi, una legge meravigliosamente precisa li regge; basterebbe un piccolo urto per mandare alla rovina de' mondi interi, ma l'Onnipotenza di Dio a tutto provvede. **Un po' di riflessione.** Pensiamo ora un poco: che cos'è il nostro mondo, la terra su cui noi abitiamo, a confronto di tante meraviglie? Che cos'è l'Europa, l'America, tutta l'Italia, il nostro paese? Che cosa siamo noi poveri omiciattoli? Eppure la nostra superbia dubita o s'innalza contro l'Onnipotenza di Dio, la nostra piccola testa pensa tante volte: ma come può succedere questo? Come Iddio può fare quest'altro? Alcuni anni fa, nel livellare il terreno dove ora s'innalza questo nostro Oratorio, vennero scoperte delle ossa umane, che si portarono al Camposanto. In quella circostanza ricordo che un operaio mi chiese come avrebbe fatto Iddio a risuscitarci tutti col nostro corpo alla fine del mondo, mentre ci son tanti che hanno un po' d'ossa da una parte e un po' dall'altra. - Anzi, risposi, non vi saranno più ossa, ma solo un po' di polvere! Dimmi però: che cosa eri tu prima di nascere? - Nulla! - Ebbene sta certo che quel Dio che ti creò dal nulla, saprà anche rifare il tuo corpo da un po' di polvere. Se avessi studiato un po' il *Catechismo* avresti imparato che Iddio è onnipotente, quindi può fare tutto quello che vuole: «perché tutto è possibile presso Dio» (San Marco X,27): per Lui il volere è potere. **Il male.** Quindi può fare anche il male? No, dice il *Catechismo*, «perché non può volerlo essendo bontà infinita». Ma di questo un'altra volta, perché i minuti fissati volano. Ancora solo un fatto. **Esempio: Il figlio di Filippo II.** Filippo II, re di Spagna, condusse un giorno un suo figlioletto ad una par-

tita di caccia, ma mentre la partita diveniva interessante ed il fanciullo cominciava a prender gusto a quel divertimento, ecco un furioso temporale che viene a rovinare ogni cosa. Il fanciullo, che tante volte aveva sentito dalla gente di corte esaltare la potenza del padre suo e l'aveva sentito decantare come il più potente re della terra, al quale nulla avrebbe mai potuto resistere, con tutta ingenuità, rivolto a suo padre, il quale pensieroso stava guardando le nubi che minacciose si accavallavano: senti, papà, gli disse; tu che sei così potente, comanda al temporale che se ne vada, perché si possa continuare la caccia. Bimbo mio, rispose il padre sorridendo, non c'è re della terra che possa comandare lassù: là c'è un Re ben superiore a noi, Egli solo può comandare alle nubi e al temporale, perché Dio solo è onnipotente. Egli tiene un potere infinitamente superiore a quello de' più potenti re della terra; tutto quello che abbiamo è Suo dono e di tutto dovremo un giorno rendergli stretto conto. Figlio mio, dobbiamo umilmente inginocchiarci dinanzi a questo Re che ha per trono il Cielo e per sgabello la terra! Anche l'imperatore Napoleone il Grande, abbattuto nella sua potenza quando ormai credeva tenere in sua mano l'Europa intera, e relegato a Sant'Elena, andava dicendo agli amici: io ho suscitato l'entusiasmo della moltitudine che moriva per me, ma era necessaria la mia presenza, l'elettricità del mio sguardo, il mio accento, la mia parola... Ora che son solo a Sant'Elena, inchiodato su questa roccia, dov'è la mia potenza? Chi mi ricorda neanche più in Europa? Qual differenza tra la mia profonda miseria ed il Regno di Dio! **Pratica.** Uno dei più grandi astronomi, il Newton, dopo aver descritto il sistema solare, esclamò: questo non può essere che l'opera di un Dio Onnipotente e Onnisciente! E Andrea Ampère, il celebre fisico, rapito da tante meraviglie, durante i suoi studi, ripeteva spesso: come è grande Iddio! come è grande Iddio! **Tremiamo, o giovani, davanti all'Onnipotenza del Signore e prostriamoci nella nullità del nostro essere!**

LA GRAZIA ED IL PARADISO.

I SECOLI CRISTIANI E LA GRAZIA



opo d'aver visto cos'è la grazia, è chiaro com'essa ci eleva all'ordine soprannaturale in questa vita, per farci conseguire la vita eterna, ossia il paradiso, nell'altra. La Scrittura non separa mai la nostra adozione divina dalla nostra destinazione all'eredità stessa di Dio, alla visione intuitiva di Lui. La grazia, per questo rispetto, è simile alle lampade accese, nascoste in vasi di terra cotta, che Gedeone, nella battaglia contro i Madianiti, diede ai suoi trecento forti. Quando, nel silenzio della notte, il vaso venne spezzato, fu sgominato il nemico e messo in fuga. Così anche noi: quando il fragile vaso di terra, che è il nostro corpo, si spezzerà nella notte della morte, risplenderà la lampada dell'anima nostra, accesa di splendore dalla grazia di Dio; il demonio sarà sconfitto e, come i trecento di Gedeone, canteremo vittoria. *I secoli cristiani e la grazia.* Tutti i secoli cristiani hanno discusso intorno alla grazia e mille dibattiti sono sorti, mille errori sono stati propugnati. Le dottrine di Pelagio, nel secolo V, - propagatesi specialmente in Afri-

ca, - che per affermare la natura e le sue forze negavano la necessità della grazia, ed il semipelagianesimo della Gallia e di Cassiano di Marsiglia trovarono in Sant'Agostino la confutazione esauriente e nei Concili la riprovazione recisa. Lutero e Calvino caddero nell'eccesso opposto; e per affermare i diritti e la necessità della grazia, disprezzarono e rinnegarono la natura, la libertà e le opere buone. Ma il Concilio di Trento, con una condanna (in seguito ripetuta contro le teorie di Giansenio), anche contro i Riformatori scagliò l'anatema. La dottrina cattolica evita i due estremi. Essa non nega né la natura, né la soprannatura; né l'uomo, né Dio; né la libertà, né la grazia. I teologi (e basterebbe ricordare le discussioni del secolo XVI fra la scuola del Molina e l'altra dei Baneziani) discuteranno intorno al modo con cui i due termini si uniscono; ma i due anelli della catena, per dirla col Bossuet, sono sempre tenuti con mano ferma. Nell'epoca nostra, purtroppo, il naturalismo ha trionfato; dall'Umanesimo e dal Rinascimento in poi, si è fatto di tutto per esaltare l'uomo e per rifiutare la

grazia di Dio. L'uomo deve bastare a se stesso, gridano apertamente alcuni; la trascendenza deve lasciare libero posto all'immanenza; il vero Dio siamo noi, e il pensiero, la ragione, l'azione umana. Persino i credenti sono sotto l'influsso di quest'atmosfera micidiale, avversa al soprannaturale. Non mancano i superficialoni, che grossolanamente confondono la fratellanza, ad esempio, della Rivoluzione francese con la fratellanza cristiana (quest'ultima importa la nostra adozione divina; elevati all'ordine soprannaturale, noi siamo figli d'uno stesso Dio, di uno stesso Padre e perciò siamo fra noi fratelli; - cosa c'entra questo con l'ideologia rivoluzionaria?). Non mancano coloro che fremono di commozione, quando leggono Seneca, Marc'Aurelio, oppure l'invocazione di Emanuele Kant al dovere (quasi che il dovere, ossia l'attività umana, moralmente buona, bastasse e non occorresse anche la grazia che la divinizzi). Non è, infine, raro il caso di incontrarsi con cristiani che apprezzano i Sacramenti, ossia i canali della grazia, da un punto di vista puramente naturali-

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATIC: L'ANTICRISTO - GLI ANTIDICOMARIANITI



nti-Messia, avversario di Cristo: il termine è proprio di Giovanni, ma il concetto è comune anche ad altri autori della Bibbia (v. Ez. cc. 28-29; Dan. cc. 7-8; Mt. 24,5,24; Mc. 13,6,22; Lc. 21,8; 2Thess. 2,3-12; 1Giov. 2,18-22; 4,3; 2Giov. 7; Apoc. 11,7 ss. cc. 13-14). L'Anticristo è, in genere, una forza ostile alla persona ed all'opera del Cristo. L'interpretazione comune tra gli scrittori cristiani vede nell'Anticristo un personaggio distinto da Satana ma da lui sostenuto, che si manifesterà negli ultimi tempi, prima della fine del mondo, per tentare un attacco e un trionfo decisivo su Gesù e la sua Chiesa. Paolo lo descrive come «l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, l'avversario che si innalza su tutto ciò che si chiama Dio o è oggetto di culto, fino a sedersi nel tempio di Dio, proclamando ch'egli stesso è Dio... Quell'iniquo la cui venuta per opera-

zione di Satana sarà accompagnata da ogni genere di portenti e di prodigi e prestigi menzogneri, e da ogni sorta di seduzioni della perversità, per coloro che si perdono per non avere accolto l'amore della verità che li avrebbe salvati» (2Thess. 2,3,9-10). Ciò che impedisce lo scatenarsi di questa formidabile potenza è un misterioso ostacolo che è nello stesso tempo considerato in astratto come una forza o, in concreto, come una persona. L'identificazione precisa di questo impedimento è difficile e varia presso gli studiosi. Tra gli esegeti moderni si fa strada l'opinione secondo la quale l'Anticristo non è una persona, ma una collettività: sono gli agenti dell'anticristianesimo di tutti i tempi. San Giovanni parla di «molti anticristi» che non riconoscono né Gesù né il Padre. San Paolo dice che «il mistero della iniquità opera già; solamente ora c'è chi lo trattiene, finché sia tolto di mezzo»

(2Thess. 2,7). Se l'ostacolo è sempre in azione e contrasta già l'Anticristo, vuol dire che anche questo dev'essere in continuazione. Ma si può far notare che l'ostacolo impedisce la manifestazione dell'Anticristo, non la sua opera personale. L'Anticristo-persona si rivelerà nell'ultima fase della lotta anticristiana che imperversa in tutti i secoli e prepara lentamente l'apparizione del «figlio della perdizione» alla fine dei tempi.



ntidicomarianiti. Setta religiosa sorta in Arabia nel IV secolo, che negava la verginità di Maria, abusando di alcuni testi della Sacra Scrittura. San Epifanio scrisse loro una lettera per confutarne la dottrina punto per punto. Con l'andar del tempo tutti gli avversari della verginità di Maria si chiamarono *Antidicomarianiti* o semplicemente *Antimarianiti*.

stico. Per essi, la confessione è un'ottima scuola educativa, con l'umiliazione che impone, col conforto ed il consiglio che offre; il matrimonio è un eccellente mezzo per dar solennità al giuramento di mutua fedeltà degli sposi; l'Eucaristia è il simbolo soave dell'unione di tutti i fratelli, stretti intorno alla mensa comune. In tale modo si scoronano i Sacramenti della loro caratteristica divina, si sconosce la loro soprannaturalità, si trascura l'effetto principalissimo ed essenziale per cui Cristo li ha soprattutto istituiti: vale a dire, si trascura o almeno non si apprezza la grazia. Un giorno, sulla via del Calvario, una donna, pietosamente gentile, rompendo la folla, s'accostò a Gesù, per tergergli il dolce volto con un bianco lino; ed il Salvatore impresso in esso la sua effigie augusta. Anche noi prenderemo le nostre anime, e

le avvicineremo a Lui, perché la Sua grazia vi incida la sua immagine bella e divina. È l'unica via per poter organizzare divinamente la nostra vita; per poter vivere non come bruti, né come semplici uomini, ma come figli di Dio; per poter dire insieme a San Paolo, con un senso di cristiana fierezza e con santità di gioia: «Vivo io, ma non sono io che vivo; è Gesù Cristo che vive in me». **Riepilogo.** L'uomo viene elevato all'ordine soprannaturale mediante la grazia. La grazia: a) è un dono di Dio, poiché l'uomo non ha nessun diritto od esigenza alla sua divinizzazione; b) è un dono gratuito, poiché, con tutta la nostra attività mai potremmo meritare di superare la natura umana; c) è concessa a noi per i meriti di Cristo, che è l'unica sorgente della grazia, cosicché non si può scindere Gesù Cristo dalla grazia; d) ci ren-

de figli di Dio, poich  Ges  Cristo, unendoci a s  e facendoci partecipi della natura di Dio, ci eleva alle altezze della adozione divina; e) ci fa capaci di opere meritorie, in quanto le azioni dell'uomo in grazia non costituiscono un'attivit  puramente umana, ma un'attivit  divinizzata; f) ci d  il diritto alla vita eterna, ossia al paradiso. Dopo di aver guardato le alte cime della divinizzazione, alle quali l'amore di Dio ha chiamato le sue creature intelligenti, dobbiamo ora assistere ad una caduta disastrosa. Da un lato, avremo la creazione, l'elevazione all'ordine soprannaturale e la caduta degli Angeli; dall'altro lato, la creazione, l'elevazione e la caduta dell'uomo. Duplice scena; Incomprensibile l'una e l'altra, se non ci poniamo dal punto di vista del soprannaturale.



Insegna sant' Alfonso:

Del resto, comunque ciò sia, è certo che dopo la morte di san Pietro, che fissò il suo pontificato nella Sede romana, non è stato, né sarà più lecito neppure a tutta la Chiesa ammettere la successione di san Pietro ad altro vescovo che al vescovo di Roma, con separare la podestà vescovile di Roma dalla podestà pontificia; perché ciò sarebbe interrompere la successione de' vescovi romani, dalla quale i fedeli colla scorta de' santi padri han sempre riconosciuta la successione della podestà di san Pietro. Niente ancora importa che ne' secoli passati alcun pontefice sia stato illegittimamente eletto, o fraudolentemente siasi intruso nel pontificato; basta che poi sia stato accettato da tutta la Chiesa come papa, atteso che per tale accettazione già si è renduto legittimo e vero pontefice. Ma se per qualche tempo non fosse stato veramente accettato universalmente dalla Chiesa, in tal caso per quel tempo sarebbe vacata la Sede pontificia, come vaca nella morte de' pontefici. Così neppure importa che in caso di scisma siasi stato molto tempo nel dubbio chi fosse il vero pontefice; perché allora uno sarebbe stato il vero, benché non abbastanza conosciuto; e se niuno degli antipapi fosse stato vero, allora il pontificato sarebbe finalmente vacato. Che poi alcuni pontefici sieno caduti in eresia, taluni han cercato di provarlo, ma non mai l'han provato, né mai lo proveranno; e noi chiaramente proveremo il contrario nel fine del cap X [Verità della Fede, ndR]. Del resto, se Dio permettesse che un papa fosse notoriamente eretico e contumace, egli cesserebbe d'essere papa, e vacherebbe il pontificato. Ma se fosse eretico occulto, e non proponesse alla Chiesa alcun falso dogma, allora niun danno alla Chiesa recherebbe; ma dobbiamo giustamente presumere, come dice il cardinal Bellarmino, che Iddio non mai permetterà che alcuno de' pontefici romani, anche come uomo privato, diventi eretico né notorio né occulto».

Sillabo di Pio IX (1864), XXXIII, XXXIV, XXXV e XXXVI. Se qualcuno afferma:

«Non appartiene unicamente all'ecclesiastica potestà di giurisdizione, qual dritto proprio e connaturale, il dirigere l'insegnamento della teologia»; ... «La dottrina di coloro che paragonano il Romano Pontefice ad un Principe libero che esercita la sua azione in tutta la Chiesa, è una dottrina la quale prevalse nel medio evo»; ... «Niente divieta che per sentenza di qualche Concilio generale, o per opera di tutti i popoli, il Sommo Pontificato si trasferisca dal Vescovo Romano e da Roma ad un altro Vescovo e ad un'altra città»; ... «La definizione di un Concilio nazionale non si può sottoporre a verun esame, e la civile amministrazione può tenere cotali definizioni come norma irretrattabile di operare» ...

SIA ANATÈMA!

Abbiamo finalmente davanti a noi un testo genuino della «lettera di Dio», e siamo anche ben preparati a interpretarlo filologicamente in maniera esatta (con le ipotesi si ottiene tutto facilmente). Ebbene, bastano queste due condizioni a intendere bene quella lettera? Portiamo un confronto storico. Fino a qualche decina d'anni addietro erano famosi a Roma i «ciceroni», che guidavano i pellegrini nelle visite ai monumenti. Di solito erano romani autentici, che conoscevano la città a menadito; ma anche, di solito, era gente che in fatto di storia andava molto alla buona, e che nell'illustrazione dei monumenti tirava giù strafalcioni da far tremare il monumento stesso. Guide di pellegrini e perfetti conoscitori della loro città materiale, erano alla loro volta pellegrini anch'essi nella loro città storica. La ragione, anni fa, fu spiattellata ad uno di essi da un pellegrino colto, il quale, inorridito dagli spropositi uditi, gli ripeté sottovoce (per misura prudenziale) le parole dei discepoli di Emmaus: *Peregrinus es... et non cognovisti quae facta sunt?* Altrettanto può avvenire a qualsiasi documento storico scritto. Anche se io ho il testo genuino del documento, come i «ciceroni» stavano nella Roma genuina: anche se io so interpretarlo filologicamente bene, come i «ciceroni» si aggiravano con sicurezza fra tutti i ruderi e in tutte le vie; posso tuttavia non capir niente del documento, se rispetto ad esso ho la preparazione storica che avevano i «ciceroni» rispetto a Roma. Le vicende della lettera ad Anthropos ce ne hanno mostrato qualche saggio. Tuttavia prima di applicare questo canone al libro propriamente divino, la Bibbia, portiamo ancora come esempio il libro chiamato impropriamente *divino*, la *Commedia* di Dante. È facile oggi averne il testo genuino: non è neppur difficile farne un'interpretazione filologica sicura, salvo in qualche punto; ma, ciò nonostante, quante difficoltà ed incertezze non incontra la sua esegesi? Neanche a dirlo, sono per la massima parte difficoltà ed incertezze storiche. Certo, si potrà leggere la *Divina Commedia* anche disinteressandosi per principio di quasi tutta la parte storica, e quindi saltando con disinvoltura quelle difficoltà. Ma questo non è farne l'esegesi. Tutt'al più sarà il modo di legger Dante ai ragazzi del ginnasio inferiore: Sentite, ragazzi, che verso scorrevole? Guardate che vivacità di figure! Che armonia! Il con-

te Ugolino? Vi basti sapere che mangiò i propri figli nella torre di Pisa. Chi era Pier della Vigna? Era «quello» che sbatté la testa contro i muri della prigione. - Chi credesse di presentare degnamente in questo modo Dante, farebbe come chi per darvi un'idea adeguata dello spettacolo delle Alpi vi mettesse sotto gli occhi un *edelweiss*: voi, naturalmente, lo prendeste e lo buttereste dalla finestra, intendiamoci, il fiore. Per valutare Dante bisogna conoscere l'anima dei personaggi, dei fatti, delle situazioni, da lui presentati; quando questa conoscenza manca per difetto di documenti, comincia l'esegesi dubbia, o anche arbitraria e fantastica. Sono i casi in cui volentieri si fa passare la *Commedia* per qualcosa come un libro magico: il caso del «veltro» insegna. Né basta la conoscenza dei fatti; è necessaria anche quella del fondo culturale, della mentalità diffusa, delle costumanze, ecc., sino alle cose più umili, sino al giuoco della «zara», sino al «cappello». Se non conoscete il sistema tolemaico, nelle sue varie diversificazioni medievali, non capirete certo nulla del sistema astronomico dantesco; se vi sono ignote le idee geografiche e cosmologiche del Medioevo, vi sembrerà assurda l'ubicazione del Paradiso Terrestre dantesco; se non avete mai letto la *Visio Pauli*, seguirete a dire, come fanno i commentatori ancora oggi, che il verso *Andovvi poi lo Vas d'elezione* allude al rapimento di San Paolo in paradiso (II Corinti 12,4), mentre si raccoglie già da Francesco da Buri che allude a quel viaggio dell'apostolo all'inferno, di cui parla la *Visio*. In conclusione, senza una preparazione storica nel più ampio senso della parola non si può fare l'esegesi di Dante; del resto, anche questi sono canoni notissimi e indiscussi presso i dantisti. Altrettanto noti e indiscussi sono questi stessi canoni presso gli studiosi cattolici della Bibbia; ma ciò non vuol dire che troppo spesso in pratica non siano trascurati da chi legge, tratta e cita la «lettera di Dio». Presso studiosi acattolici si eccede comunemente in senso inverso: si adducono argomenti storici che non esistono, si fabbricano delle costruzioni romanzesche basandole su punte di spille. È il sistema che, mentre nella lettera ad Anthropos ha trovato il cardinale Garibaldi e i due Pii IX, in tanti commenti tedeschi e inglesi alla Bibbia è riuscito ad estrarre il vero nucleo storico, alterabile a piacere, dalle figure di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè: ha crea-

to il bazar di identificazioni del «figlio di Tabeel» e del «servo di Jahvè»: ha fatto ammazzare Giovanni l'apostolo da Erode: ha specialmente saputo assegnare proposizioni bibliche di quattro parole a quattro autori differenti, creando quell'indefinibile miracolo che è la «Bibbia arcobaleno» americano-tedesca. Volendo fare troppa storia, si fa della storia fittizia, cioè dell'anti-storia. Dall'altra parte, gli orecchianti della Bibbia seguono ancora i metodi degli scomparsi «ciceroni» romani, e trattano il libro divino come se fosse avulso dalla storia o parlasse solo di cose avvenute su nell'empireo fra spiriti celesti. Tutt'al più conoscono vagamente, per sentito dire, tre o quattro personaggi o avvenimenti, ognuno caratterizzato con un epiteto stereotipato, e più in là non vanno. - David è il «pio» re, Fautore dei Salmi: in che secolo poi egli sia vissuto, in che circostanze storiche, quale sia la sua importanza politica, religiosa, ecc., son tutte cose che non servono. - Della distruzione di Gerusalemme fatta da Nabuchodonosor qualche volta vagamente si parla, come del castigo di Dio per eccellenza: la distruzione di Samaria, per molti rispetti assai più grave, ha contro di sé la congiura del silenzio, prodotto verosimilmente da ignoranza. - Nabuchodonosor è l'«empio» per eccellenza, è la causa di tutte le sventure del popolo eletto, a un dipresso come per i «ciceroni» romani Nerone aveva ammazzato tutti i cristiani, compresi quelli del Colosseo: mentre - se vogliamo credere a Geremia, a Ezechiele e ai monumenti profani - Nabuchodonosor fu uno strumento salutare in mano di Dio, si mostrò eccezionalmente longanime con i caparbi Giudei, e non fu affatto un empio, ma al contrario animato da un singolare zelo per la sua religione. - Se poi Nabuchodonosor sia veramente stato re dei Caldei in Babilonia e quando vi abbia regnato, si dirà che è questione di erudizione «profana» che non riguarda la santità della Bibbia; ma, con tali principii, voi dovrete lasciare agli eruditi «profani» il compito di spiegare come mai, in Giuditta I,5, Nabuchodonosor sia chiamato re degli Assiri in Ninive; e quegli eruditi vi risponderanno asciuttamente che ai tempi di Nabuchodonosor l'impero degli Assiri non esisteva più, e Ninive era distrutta, e quindi che la Bibbia nel citato passo di Giuditta sbaglia. E voi, che replicherete a quest'ultima conclusione? C'è da temere che non sarete in grado di far altro che addurre i decreti della Chiesa circa l'infallibilità della Bibbia: ottimo metodo teologico, pessimo metodo storico. ...

È presto detto usare della giustizia; ma se in questa forma si venissero a precipitare le cose per quella via medesima, per cui vorrebbero raddrizzare, che ne direste? Non è egli vero, che ci vuole di molta prudenza per non far peggio? Appunto qui vi aspettava, per dirvi che da qualche tempo è corso quasi in proverbio un detto brevissimo, che nella sua semplicità racchiude una verità altissima, e nel suo laconismo spiega bastantemente la cagione degl'inauditi disordini, che tormentano il genere umano. Eccovi il detto, e con esso la mia risposta: per non far peggio, tutto va al peggio. Si è voluto lisciare il serpente, si è voluto lusingare, si è voluto accarezzare per non irritarlo di più: che n'è avvenuto? A lui è cresciuto il veleno e l'audacia, a noi l'avvilimento e la paura; a lui sonosi aumentate le forze, a noi sono venute meno, di un male, se non leggiere, certo però superabile da pronti e forti rimedi, si è fatto un male pressoché immenso ed incurabile. *E perché non si potrebbe dire, ch'è stata questa per avventura una disgrazia degli ultimi tempi, ne' quali una regola anche ottima ha avuto la sua eccezione, come avviene generalmente dei principii morali?* Perché vi dovete persuadere, che nel caso presente la massima non solo non è ottima, come voi dite, ma falsa; e che non ci ha punto condotti al profondo di tanti mali per una eccezione, ma per se medesima, e perché così doveva essere, secondo ogni ragione naturale e divina. Secondo la divina: poiché uno de' più gravi torti che si possa recare a Dio, è quello di non credere, ch'egli abbia parte e parte massima nel governo delle umane cose. Ma se ciò credesi veramente, come poi dubitare, che facendo l'uomo per la gloria di Dio, ed a confusione dei suoi nemici, quanto richiede l'eterna sua legge, e le leggi umane e la ragione ancora, senza cedere un dito a discapito della giustizia, Dio non sappia dal canto suo condurre a buon termine gli sforzi dell'uomo, e impedire tutto quel peggio che ci fa fare tanto di male? Come fissarci in capo, che facendo l'uomo le parti proprie, Dio non abbia più a fare le sue? Eppure qui mira nel caso nostro la bella regola del *non far peggio*; mira a farci sacrificare gl'interessi della giustizia per una troppo ingiuriosa, non voglio dire speculativa, ma pratica diffidenza del potere, del sapere, della fedeltà di Dio. Qual meraviglia però, se dalla parte di Dio ha avuto sempre, e sempre avrà questa massima un infelice riuscimento? Ecco donde viene per verità ogni peggio: da una malintesa prudenza tutta di carne, la quale ci fa por gli occhi in noi soli, quasi che Dio o non entrasse nel reggimento degli uomini, o non fosse sollecito d'aiutare potentemente chi con franca mano si oppone ai disegni de' suoi rivali. *Prudentiac tuae pone modum*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbi. Non bisogna dar luogo a quella incontabil prudenza, la quale infine non serve ad altro, che a renderci inerti, e toglierci quella grand'anima di tutte le nostre operazioni, ch'è la confidenza in Dio. Vera prudenza è star forte sugl'interessi della religione, della verità, di Dio, non ceder neppur un palmo di terreno ai ribelli, non accomodarsi né poco né molto alle loro voghe. Essi non hanno forza più valida che la timidezza del potere legittimo. Il perdono, le grazie, le condiscendenze gli faranno più arditi a nuocere, ma non migliori.



io ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra, in Paradiso. Premesse. - 1° Per intendere bene questo insegnamento è necessario premettere e ben intendere che Dio ha creato l'universo intero, e quindi anche l'uomo e anche noi, principalmente per la Sua gloria esterna. Essere infinito e perfettissimo, esistente a sé e da sé e per se stesso, Egli non poteva proporsi altro fine. E come Egli ha creato tutto per la Sua gloria, così tutte le creature hanno per fine principale ed essenziale di glorificare Dio, di rendergli gloria. - 2° Osservate come ogni cosa può avere vari fini secondari: ad es. il sole ha per fine secondario d'illuminare e riscaldare la terra, l'acqua di dissetarci e di mantenere alla terra la fecondità e la vita ai viventi. Al di sopra di questi fini c'è l'ultimo, il supremo, che è lo stesso per tutte le creature: rendere gloria a Dio. Così anche l'uomo ha molti fini particolari: ognuno ha il suo speciale: l'operaio che lavora, per procurarsi il necessario alla vita; lavorando si propone di compiere l'opera o la cosa propria del suo lavoro. Egli però ha sempre lo scopo generale di guadagnare per vivere, per provvedere alla famiglia e al proprio avvenire. Si studia per imparare, per prepararsi alla scuola, all'esame in fine di anno, per imparare. Ma sopra tutti questi fini l'uomo deve sempre avere in vista l'ultimo, il supremo, quello che è il vero e definitivo per cui Dio l'ha creato, cioè glorificarlo. - 3° Nella Sua bontà infinita, creando, Iddio non si è proposto come fine ultimo solo la Sua gloria, ma anche il bene delle creature intelligenti; si è proposto di renderle eternamente felici con Sé; ed ha legato tra loro i due fini, quello della Sua gloria e quello della loro

felicità o beatitudine, per cui essi non si separano più. Glorificando Dio, l'uomo raggiunge la propria beatitudine, e non la può raggiungere se non glorificando Dio. - 4° Ogni essere glorifica Dio secondo la propria natura, in modo diverso dagli altri esseri. Il sole, ad es., con l'illuminare e riscaldare; l'acqua col mantenere alla terra la fecondità e agli esseri la vita, la terra col produrre il necessario alla vita, ogni pianta col produrre il frutto suo proprio. Così l'uomo deve glorificare Dio in conformità della propria natura, delle proprie attitudini, del proprio stato; e anche in proporzione della capacità delle potenze personali che Dio gli ha accordato. Da queste premesse possiamo facilmente intendere il grave e importantissimo insegnamento di questa risposta che bisogna considerare con grande attenzione. *Spiegazione.* - L'uomo, dunque, deve glorificar Dio, poiché fu creato per questo fine principale, e deve glorificarlo coll'impiegare per Lui le proprie potenze e capacità. Orbene, che cos'ha l'uomo? Egli ha una mente, un cuore o volontà, e la persona intera. L'uomo deve dunque impiegare pel Signore, per glorificarlo, la propria mente, il proprio cuore o la propria volontà e, quindi, la vita che ne dipende, la sua attività. **1. - Conoscerlo.** Colla mente l'uomo conosce: conosce le cose, la verità. Dio è l'Essere Primo e Supremo, Creatore e Signore, Egli è Verità. Dunque in prima l'uomo deve studiare di conoscere Dio, e ciò che riguarda Dio, la Sua natura, le Sue opere, e la Sua volontà. Colla mente l'uomo glorifica Dio, quando la indirizza a conoscerlo quanto lo può su questa terra. Noi, come già si disse, possiamo conoscere Dio in due modi: col lume della ragione e col lume della fede. Conosciamo Dio col lume della ragione e col lume della fede, studian-

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



I padre Antonio disse: «Ritengo che nel corpo ci sia un moto fisico connaturale, ma che non agisce se l'anima non vuole: è il semplice moto corporeo non passionale. C'è poi un altro moto che viene dal nutrire e curare il corpo con cibi e bevande: riscaldato da questi elementi, il sangue desta energia nel corpo. È a proposito di questo che l'Apostolo diceva: Non inebriatevi di vino, nel quale è la lussuria, e che il Signore nel Vangelo ordinò ai discepoli: Guardatevi dall'appesantire il cuore in crapula ed ebbrezza. E c'è anche un terzo moto: quello di chi è combattuto dall'assalto invadente dei demoni. Si può dire dunque che ci sono tre moti corporei: uno che viene dalla natura, uno dai cibi presi senza discrezione, e il terzo dai demoni» (84ab).

do il *Catechismo*. 2. - **Amarlo**. Conosciuto un bene, naturalmente lo si ama. Dio è il sommo Bene e la somma Autorità; dobbiamo quindi amarlo col sottomettergli la volontà nostra, col volere ed amare ciò che Egli vuole ed ama; e ripudiare ciò che Egli non vuole e proibisce. 3. - **Servirlo**, ossia compiere effettivamente, nella nostra vita, la volontà Sua. Noi ameremo e serviremo Dio coll'osservare i Comandamenti, col praticare la religione, coll'indirizzare tutte le nostre azioni, anche le più materiali, a Suo onore e gloria, ossia allo scopo di fare la volontà Sua e glorificarlo. L'ubbidienza è sempre la grande prova di amore verso i genitori come verso Dio. 4. - **Dio, come Creatore, ha su noi ogni diritto**; Egli quindi avrebbe potuto esigere da noi il servizio che gli dobbiamo senza esserci debitore di nessuna ricompensa. Per pura Sua bontà invece si è degnato di destinarci come premio di averlo conosciuto, amato e servito in questa vita, la grazia di goderlo poi per sempre nell'altra vita, cioè in Paradiso. Vi sono molte cose che su questa terra ci recano godimento; i godimenti più preziosi sono quelli del cuore; amare i genitori e i parenti, ed esserne riamati, è una delle gioie più care. Quando un buon fanciullo sente dirsi dalla mamma: «Sei buono, e io sono contenta e ti voglio bene», prova un godimento che non si può esprimere a parole. Ebbene, Dio ci ha destinati a essere felici, a godere non solo tutti i beni, ma Lui stesso, nel Suo santo amore in Paradiso. **Pratica**. - Godere Dio in Paradiso è il premio che il Signore serba a coloro che in questa vita lo conoscono, lo amano e lo servono. Dovete dunque risolvere seriamente di trascorrere sempre la vita nell'amor di Dio e così rendervi degni di vederlo e di goderlo per sempre in Paradiso; questa è la sola cosa veramente necessaria. - Pensiamo agl'infelici che non conoscono il vero fine della vita; tra essi vanno i Missionari per istruirli **Esempi**. - **A che serve la vita?** - È il problema grave per tutti, pei credenti come pei miscredenti; il problema che assilla necessariamente ogni uomo che ragiona. Eppure è il problema che molti uomini - saggi e prudenti in tutto il resto - respingono da sé quasi con terrore. Non vogliono saperlo, anzi temono questo perché. Riferiamo una pagina magnifica che con tanto cuore il Card. Maffi, dopo il primo tentativo di suicidio dell'infelice Prof. Ardigò nel 1916, il quale lamentava, oppresso da

quel problema: «a che serve la vita? lasciatemi morire!», scrisse: «Strano! Sulle sudate pagine una luce candida e tranquilla gli piove la vicina e amica lucerna; dal calamaio beve copioso l'inchiostro la penna, che poi dolce e rapida, sotto il dominio della sua mano, scorre e imprime sulla carta; - ed il filosofo sa a che gli servano la lucerna, il calamaio, la mano, la penna, la carta: non sa a che gli serva la vita! - Il freddo, il calore, un bisogno di ristoro lo molestano? E aggiunge o leva degli abiti che lo rivestono; e modera, colle imposte, l'aria e il sole alle finestre; e ad una mensa siede, che convenientemente lo riconforta: - e il filosofo sa come gli abiti e la casa e il cibo gli servano a mantenere, a proteggere, a rinnovare la vita: non sa però a che gli serva la vita! - Sa che serve la notte al riposo, il giorno al lavoro; che servono le vacanze a ristorare le forze; l'anno scolastico agli studi, la prima età a crescere, la giovinezza all'educazione, alla cultura... Sa a che servano le frazioni, le età della vita; non sa a che serva l'intera, tutta la vita! Sa a che serva quanto è intorno lui; non sa a che serva lui! Sa che un rasoio può servire a troncare una vita; ma non sa il valore, il perché, la ragione della vita che si tronca; e questo dopo più di cinquant'anni d'insegnamento, dopo novant'anni di vita! E domanda di poter nel suo sangue annegare la sua vita, come cosa incresciosa, inutile, ingombrante, perché non sa a che serva la vita!». - Due anni dopo, l'infelice riuscì ad ammazzarsi! **L'epitaffio dello stolto**. - Un cortigiano di Borgogna, durante la sua vita non aveva mai pensato seriamente al suo fine, né alla salute dell'anima sua. Vi pensò, invece, seriamente (e, Dio voglia, in tempo) in punto di morte. Anzi, a rendere gli altri più saggi, dispose nell'ultima ora della sua vita che sulla sua tomba si incidesse questa iscrizione: «Qui giace uno stolto che è partito dal mondo senza avere ben conosciuto il perché ci fosse venuto». - Quanti, pur troppo, vivono e muoiono senza pensare al loro fine, senza sapere perché siano vissuti e dove vadano! **Pellegrini e ospiti**. - Un pellegrino chiese una sera ospitalità in un castello. Avutone rifiuto poiché, gli disse il castellano, il mio castello non è albergo, il pellegrino gli rivolse tre domande: «Prima di voi chi abitava il castello?... E prima di vostro padre?... E dopo di voi chi lo abiterà?». E soggiunse: «Se ciascuno di voi abita solo per breve tempo questo ca-

stello e se ciascuno lascia tosto il posto al successore, non è esso un albergo e non siete voi ospite? Pertanto, invece di impiegare le vostre ricchezze solo per ornare questo castello che vi dà ricovero per breve tempo, usatene anche per far del bene ai poveri e così vi preparerete una stabile dimora in cielo». **Per mangiare riso**. - Domandava un missionario ad un cinese che godeva nomea di saggio: «Ma perché siete al mondo?». Il cinese gli rispondeva: «Per mangiar riso». Voi ridete; ma quanti cristiani in mezzo a noi adottano, in pratica, il sentimento del cinese: Vivono per mangiare e bere, per accumulare roba, e talora per guazzare nel fango come certi animali che diciamo immondi. **Perché lavorate?** - Un giorno san Filippo incontrò alcuni giornalieri e li domandò perché lavorassero. E avuta la risposta che lavoravano per guadagnarsi il pane, per mantenere la famiglia, soggiunse loro: «Sta bene lavorare per guadagnare il pane e per mantenere la famiglia, ma bisogna anche lavorare per guadagnare il Paradiso: pane e Paradiso, se no, voi perdetes il frutto principale delle vostre fatiche». **Nota Apologetica. Il fine dell'uomo**. 1° Nulla è così importante come ben conoscere il proprio fine e tendervi con tutte le forze. - 2° È doloroso constatare come molti uomini che studiano le più minute cose della vita e del creato, le loro proprietà, non si preoccupino poi per nulla del proprio fine, non si curino di sapere donde vengono, perché sono in questo mondo, e dove vanno. - 3° Altri dicono che ci siamo per godere. No; tant'è che i beni di natura non sono di tutti e che nulla appaga il cuore umano: non le ricchezze (quanti riescono a conseguirle? L'immensa maggioranza vive in povertà), non gli onori, non la scienza e neppure i piaceri sensibili. - 4° Quando una cosa non serve al suo fine, se ne fa getto; se avessimo la vita per godere, poiché essa ci dà molti dolori più che piaceri, quasi tutti la dovremmo violentemente troncare. - 5° Se ci fossimo per godere, sarebbe lecito e onesto ciò che procura soddisfazione, godimento, e quindi anche il furto, l'assassinio ecc. - 6° Il vero e solo godimento che soddisfa il nostro cuore è di vivere facendo la volontà di Dio e di possedere così la pace e la tranquillità della coscienza, il pegno della felicità immancabile, nel godimento di Dio nell'altra vita.

ITESORI DI CORNELIO ALAPIDE

-CHE COSA SIA L'ACCECAMENTO SPIRITUALE-L'ACCECAMENTO SPIRITUALE È UN DELITTO-

Accecamento spirituale non è altro se non una certa stupidità, o, diremo, abbrutimento dello spirito, che impedisce di scorgere e gustare le cose divine. L'accecamento spirituale è proprio dell'intelletto, l'indurimento, della volontà: l'uno e l'altro sono un peccato, castigo del peccato, e un principio di peccato. «L'accecamento spirituale, che solo Dio può guarire, perché Egli solo è la vera luce, è un peccato, scrive sant'Agostino, per il quale si cessa di credere in Dio; è castigo del peccato, perché punisce il cuore superbo tirandogli contro il giusto sdegno ed odio di Dio; è causa di peccato, quando il cuore ingannato dalla passione viene a commettere qualche cosa di male» - *Caecitas, quam solus removet illuminator Deus, et peccatum est quo in Deum non creditur, et poena peccati, qua cor superbum digna animadversione punitur, et causa*

peccati, cum aliquid mali, coeci cordis errore committitur. Così i Giudei, accecati dall'errore e dall'indurimento del cuore, perseguitarono Gesù Cristo e lo misero a morte. **L'accecamento spirituale è un delitto.** Chi è cieco dello spirito si fa un dio della sua passione nella quale pone il suo fine ultimo... Miserabile! egli non ha la fede... L'accecamento spirituale è il principio d'innumerabili colpe; ora, non si deve chiamare un delitto, un male gravissimo in se stesso, quello che dà origine a molti peccati, bene spesso gravi? Quest'accecamento proviene dalla volontà indurita nel male, e mena seco per conseguenza il non vedere, né sentire, né temere più nulla; non si pratica più la virtù, si cade anzi nell'indifferenza, nell'incredulità, nell'empietà... «Come il cieco corporale, dice sant'Agostino, non vede la luce del sole, ancorché l'investa coi luminosi suoi raggi; così il cieco spirituale non

comprende la luce di Dio» - *Sicut sol a coecis, quamvis eos suis radiis vestiat; sic a stultitiae tenebris lumen Dei non comprehenditur.* Lo stolido non apprende le opere meravigliose del Creatore, canta il Salmista, e l'insensato non le intende — *Vir insipiens non cognoscat et stultus non intelliget haec* (Psal. XCI,6). Ma chi non chiamerà un delitto enorme questa follia volontaria? Gesù Cristo, il Vangelo, la Chiesa, i dogmi, la morale, i Sacramenti, la grazia, la santità, i novissimi non sono che tenebre pel cieco dello spirito: ora nessuno oserà scusare da colpa chi non vede o non intende tali fatti e verità, così necessarie alla salvezza e la cui esistenza riposa su dimostrazioni innegabili. Ai ciechi spirituali le cose della Religione sono come caratteri d'un libro sigillato, dice Isaia - *Et erit vobis visio omnium sicut verba libri signati* (Is. XXIX,11).

IL VALORE DELLA PREGHIERA (PARTE 4)

Si assicura ben anche Isaia, che quando il Signore sente le nostre Preghiere, subito si muove a compassione di noi, e non ci lascia molto piangere, ma nello stesso punto ci risponde, e ci concede quanto gli domandiamo. *Plorans nequaquam plorabis, miserans miserabitur tui, ad vocem clamoris tui, statim ut audierit, respondebit tibi* (Is. 30.19). Ed in altro luogo parla il Signore per bocca di Geremia, e di noi lagnandosi dice: *Numquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina? Quare ergo dixit Populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te?* (Jer. 2.31). Perché (dice Iddio) voi dite, che non volete più ricorrere a Me? forse la mia Misericordia è terra sterile per voi, che non sappia darvi alcun frutto di grazie? o terra tardiva, che renda il frutto molto tardi? Con ciò il nostro amoroso Signore volle darci ad intendere, ch'Egli non lascia mai di esaudire, e di subito esaudire le nostre Preghiere, e con ciò vuol anche rimproverar coloro, che lasciano di pregarlo per diffidenza di non essere esauditi. Se Dio ci ammettesse ad esporgli le nostre suppliche una volta il mese, pur sarebbe un gran favore. I Re della Terra danno udienza poche volte l'anno, ma Dio dà sempre udienza. Scrive il Grisostomo, che Dio sta continuamente apparecchiato a sentire le nostre Orazioni;

né si dà mai caso, ch'Egli essendo pregato come si dee, non esaudisca chi lo prega: *Deus paratus continue ad vocem Servorum suorum est, nec unquam ut oportet vocatus non obaudivit.* E altrove dice, che quando noi preghiamo Dio, prima che terminiamo di esporgli le nostre suppliche, Egli già n'esaudisce: *Semper obtinetur, etiam dum adhuc oramus.* Anzi di ciò ne abbiamo la promessa di Dio medesimo: *Adhuc illis loquentibus, ego audiam* (Is. 65.24). Il Signore, dice Davide, sta vicino ad ognuno che lo prega, per compiacerlo, esaudirlo, e salvarlo: *Prope est Dominus, omnibus invocantibus eum; omnibus invocantibus eum in veritate* (cioè come si dee). *Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem exaudiet, et salvos faciet illos* (Psal. 144.19). Ciò era quello, di cui gloriavasi Mosè dicendo: *Non est alia Natio tam grandis, quae habeat deos appropinquantibus sibi; sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris* (Deuter 4.7). I Dei de' Gentili eran sordi

a chi l'invocava, perché eran misere creature, che niente poteano; ma il nostro Dio, che può tutto, non è già sordo alle nostre Preghiere, ma sta sempre vicino a chi lo prega e pronto a concedere tutte le grazie che gli domanda: *In quacunque die invocavero te, ecce cognovi, quoniam Deus meus* (Psal. 55.11). Signore (diceva il Salmista) in ciò ho conosciuto esser Voi il mio Dio tutto Bontà, e Misericordia, in vedere che sempreché a Voi ricorro, subito Voi mi soccorrete. Noi siamo poveri di tutto, ma se domandiamo, non siamo più poveri. Se noi siamo poveri, Dio è ricco; e Dio è tutto 'liberale', dice l'Apostolo, con chi lo chiama in aiuto: *Dives in omnes, qui invocant illum* (Rom. 10.12). Giacché dunque (ci esorta sant'Agostino) abbiain che fare con un Signore d'infinita potenza, e d'infinita ricchezza; non gli cerchiamo cose picciole e vili, ma domandiamogli qualche cosa di grande: *Ab Omnipotente petitis, aliquid magnum petite.* ...



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

